

## Prefazione

«Sol chi non lascia eredità d'affetti poca gioia ha dell'urna», scrive Ugo Foscolo in *Dei Sepolcri*. Ecco, Mariano Buratti ha lasciato una straordinaria eredità d'affetti e questo volume ne è testimonianza. Esso tratta di una biografia e di un paesaggio. La biografia è quella di un uomo che sacrifica in ultima istanza la vita in ragione di una più alta idea di vita e di umanità. Il paesaggio è quello dell'Italia del tempo, il tempo di Mariano, dalla sua giovinezza – era nato nel 1902 a Bassano di Sutri, oggi Bassano Romano, presso Viterbo – fino a quel tragico giorno del gennaio 1944, quando venne fucilato a Forte Bravetta.

Uomo delle Fiamme Gialle, ma anche insegnante, intellettuale, poeta, e infine partigiano combattente. Una personalità complessa e ricca di fascino novecentesco, di grande profilo sociale e, più in generale, umano, che ci restituisce una pagina di verità sulla Resistenza, troppe volte in questi anni – anzi, in questi decenni – denigrata, vilipesa, offesa, ovvero sminuita da un nemico rancoroso, sconfitto il 25 aprile 1945, ma presente ancora oggi, specialmente oggi, quando è in corso una strisciante rile-

gittimazione del fascismo assieme a tanti osceni tentativi di criminalizzazione del movimento partigiano.

È il nostro tempo, certo ben diverso, per fortuna del paese, dagli anni della dittatura prima e della catastrofe della guerra scatenata dal nazifascismo dopo. Eppure in questo tempo tornano, più o meno camuffate, tante parole chiave della prima metà del Novecento: nazionalismo, guerra, odio, straniero, nemico. Insomma, il brodo di coltura di ogni fascismo, che si accompagna inevitabilmente e inesorabilmente a un'idea di stato e di società fondati sulla violenza e la sopraffazione.

A ben vedere l'idea di Mariano era quella di una società in cui si sia liberi di essere liberi, e assieme, che alla «libertà di» – «libertà di pensiero, di stampa, di parola, di associazione», scrive nel suo «testamento politico» pubblicato in appendice – si unisca la «libertà da», la libertà dal bisogno, dalla fame, dalla guerra: «frazionamento delle proprietà terriere mediante la distribuzione di esse ai lavoratori», «tutti hanno diritto al lavoro». Una scuola diversa, che sia la base per dar vita a «una classe intellettuale di lavoratori del pensiero provenienti da ogni categoria sociale, veramente degna dei compiti direttivi e organizzativi a cui sarà destinata». Insomma l'idea di «una repubblica italiana social-democratica».

Come si vede l'uomo della Guardia di Finanza, l'insegnante azionista, il capo della banda partigiana, proponeva e si proponeva un chiaro orizzonte di trasformazione. La Resistenza fu lotta militare, civile, sociale. Non si promuovevano convegni né si declamavano conferenze, ma fra i suoi uomini e le sue donne germogliavano idee, speranze e progetti. Si può correttamente sostenere che



questi flussi di pensiero che erano alla base della scelta di tanti partigiani, si ordinarono e si organizzarono negli anni successivi e raggiunsero un traguardo storico con la stesura della Carta costituzionale. La Resistenza fu un movimento reale – e perciò con tutte le sue contraddizioni – che cambiò la storia del paese.

Quello di Mariano fu il tempo di un'Italia lacerata persino nelle biografie delle persone, a cominciare dalla sua: partecipa alla avventura coloniale in Etiopia e poi se ne ritrae, disgustato dalla violenza criminale degli invasori. E da allora – si presume – Buratti opera una scelta di campo, prima antifascista, poi partigiano. Infine il tradimento del delatore, una figura che affonda nella notte della storia e nella profondità del mito: basti pensare al tradimento di Efilte di Trachis nei confronti dei trecento delle Termopili, o al racconto evangelico su Giuda Iscariota. E anche Mariano incontra il suo Efilte e ne rimane vittima. Ma la spregevole spia che condanna il partigiano è anch'essa iscritta nel suo tempo, quello della cultura dello stato di polizia, della rovina dei valori determinata da un ventennio di società gerarchica, dell'occupazione straniera.

La persona di Buratti simboleggia il tributo dei tantissimi finanzieri alla causa della liberazione del paese, un tributo che, a parte alcune meritorie ricerche come questa, andrebbe ancor più indagato e valorizzato. Solo per fare un esempio, si immolarono anche loro – il primo battaglione – a Cefalonia e Corfù. E con le Fiamme Gialle gli uomini dell'arma: basti pensare ai circa duemila carabinieri di Roma deportati nei lager nazisti. E ancora, più in generale, i tanti dell'esercito, quelli che divennero partigiani in armi



contro i nazifascisti, quelli che si organizzarono nel Corpo italiano di liberazione risalendo la penisola con gli Alleati, gli oltre 600.000 internati militari italiani. E, se è vero, come scrive sempre il Foscolo, che «a egregie cose il forte animo accendono le urne de' forti», è proprio nel sacrificio che ha accomunato militari e civili, donne e uomini, laici e religiosi, giovani e anziani, meridionali e settentrionali, in quel lavacro che li ha resi forti come Mariano, che noi stessi possiamo trovare oggi la forza ideale e morale per continuare la loro lotta per un mondo e un paese di pace, giustizia sociale e libertà. È il bello della memoria, che si consente di non smarrire nelle nebbie del presente le luci del passato.

Questo volume ha, fra gli altri, il pregio di rappresentare la particolare figura di Mariano Buratti non solo dal punto di vista della sua attività professionale e poi, per così dire, sociale, ma anche dal punto di vista esistenziale. Si scopre una persona per tanti aspetti sfortunata, con la tragica scomparsa della figlia e della prima moglie e con la conseguente inenarrabile sofferenza, e poi, tempo dopo, col suo secondo matrimonio, il figlio, la sua compagna che diventa anch'essa partigiana nella banda del marito. Storie d'amore, di dolore e di vita, che si accompagnano a una produzione letteraria presumibilmente minore dal punto di vista accademico, ma straordinariamente significativa di una sensibilità particolare e di una cultura di alto spessore.

Le pagine che seguono raccontano il percorso di una medaglia d'oro al valor militare, di una persona che si trova a vivere nel tempo e nel luogo di una violenza senza limiti, che nasce dal retaggio di quella che papa Benedetto XV





definì «l'inutile strage», che si incarna poi nel fascismo e nel nazismo, che diventa parossistica nella generale rovina della seconda guerra. Ha ragione allora il giudice Oscar Caggegi, compagno di segregazione nella cella n. 13 di via Tasso, ad affermare, come si legge nel volume, che «Mariano Buratti fu uno dei tanti che si spense per redimere, attraverso il martirio della sua redenzione, l'orrore della società umana».

Contro quell'orrore si ribellò Mariano, operando, a un certo punto del suo percorso di vita, la scelta. Non fu di tutti. Ma fu grazie a Mariano e a quelli come lui, a coloro cioè che si assunsero la responsabilità di scegliere, che cambiò la prospettiva di un intero paese, cancellando il futuro-minaccia e facendo sorgere l'alba del futuro-promessa. «Poi spuntò l'alba, ed era il 25 aprile», ha scritto il partigiano poeta Giuseppe Colzani. Ed è a Mariano e a quelli come lui che va dedicata una inestinguibile eredità d'affetti.

E infine, un messaggio ai giovani. Erano giovani in larghissima parte quelli della Resistenza, e la loro vita, spesso troncata violentemente, parla ai ragazzi d'oggi: la generazione della radio racconta alla generazione del web. Partigiani come Mariano gettarono semi che si dispersero nel vento di tempesta di quel tempo di ferro e di fuoco. Ma, come ha scritto sui muri di tante città un noto artista di strada, «chi getta semi al vento farà fiorire il cielo».

Gianfranco Pagliarulo  
Presidente nazionale ANPI